

Gli faccio temperare le mie matite .....	p. 187
«Sei felice, felice, felice?» .....	p. 189
Che bel fiore che sei .....	p. 191
Lo spazio del miracolo .....	p. 192
Il vestito della festa .....	p. 194
«Perché hai paura di perdere ciò che ha saputo trovarti?» .....	p. 195
La parola ai volontari .....	p. 197

## Prefazione

Ci sono mille modi per vivere la vita.

C'è chi la accoglie come un dono da scoprire, chi la beve in un sorso come un bicchiere d'acqua fresca d'estate, chi se la gode a morsi e bocconcini, chi la assume come un impegno e un compito da svolgere con determinazione, chi le va incontro con l'occhio vigile dello scopritore, chi se la costruisce mattone su mattone, chi la abbraccia ogni giorno senza discutere e chi la subisce quasi come una condanna da scontare.

È la vita, mestiere duro o arte sopraffina, a seconda dei casi!

Elena, la vita, la guarda negli occhi, quasi in modo provocante, come una sfida continua da affrontare. E se non è tale, la sa e la deve rendere tale. È nel suo DNA, nel suo carattere. Ha fatto così anche con il suo approccio alla montagna, dove sfida e gioco si sono fusi a tal punto da effettuare la prima ascensione vera subito a 3.600 mt d'altezza. Non scherza la ragazza!

A questo aggiungiamo, e sembrerebbe inconciliabile, una razionalità meticolosa e caparbia. Potete immaginare cosa esca fuori da questo mix.

Mi ricordo bene quel giorno, di alcuni anni fa, in cui ha voluto "giocarsi" il servizio che le chiedevo come catechista in parrocchia, con una sfida a ping pong. Non sapeva, la mia amica, che, seppur con quasi il doppio dei suoi anni, il fratellino aveva alle spalle tanti anni di allenamento dal tempo di seminario. Un po' di ruggine c'era, ma la tecnica e l'esperienza accumulata nel passato, hanno fatto la differenza: un secco tre a zero, senza sconti.

L'incontro con M., "lo zingaro", in quel lontano pomeriggio domenicale del 18 dicembre del 2011, si presentò, come da

copione, con il volto di una sfida da assumere. Una sfida nella quale vi si è gettata come un pesciolone, immergendosi completamente, incurante di quanto le avrebbe preso il cuore. Elena è così, non conosce le mezze misure. Si assume tutto, fino in fondo, senza se e senza ma.

Direi che in quella sfida si nascondeva anche una chiamata. Anzi, per chi è credente, questa è una delle sorprese nella sua avventura nella fede. C'è qualcosa, o meglio Qualcuno, che, dietro e dentro quello che sta accadendo, si fa sentire: addita un sentiero e spinge al cammino.

S. Paolo, ma non vorrei scomodare i santi, direbbe: “Charitas Cristi urget nos - l'amore di Cristo ci spinge”. Penso che anche per lei l'inizio della “Compagnia del Santo Bevitore”, che fece seguito all'incontro con “lo zingaro”, fu una cosa simile: il dentro che viene fuori e cerca di dire l'amore. Lo scoprirete e lo capirete meglio, leggendo il libro.

Altra caratteristica di Elena è che non ama tenere per sé quanto va scoprendo, lo vuole condividere con amici, conosciuti e sconosciuti, con chi le si trova accanto o intercetta il suo messaggio e le sue “richieste” di aiuto. Insomma, lei contagia e coinvolge, raccontando la vita e gli eventi del nuovo tratto di strada che sta percorrendo a chi si è legato nella mailing list della compagnia che ne è nata.

Due anni dopo, si apre il secondo capitolo di questa storia: il passaggio dalla “Compagnia del Santo Bevitore” a quella del “Piccolo Principe”.

Fu la Quaresima del 2013 il tempo della gestazione del nuovo progetto. Fu la prossimità con la sofferenza di chi “non voleva essere addomesticata”, una adolescente in un grande momento di crisi, ad aprire gli occhi su una realtà di disagio e fatica di tante famiglie con figli affetti da DSA e altri disturbi.

“Io non voglio essere addomesticata”, ripeteva quella ragazza con cui condivise quella quaresima intera, ma è anche vero che nel racconto di Saint-Exupéry, il Piccolo Principe, quel

verbo usato dalla volpe, “addomesticare”, è sinonimo di “amare”, ossia entrare in una relazione di accoglienza, di stima, di fiducia reciproca, di amicizia, la sola dimensione possibile per un cambiamento.

A pensarci bene, scopriamo ogni giorno che non esistono persone cattive o sbagliate, esistono solo persone non amate.

Non vi so descrivere quale fu il mio stupore quando Elena mi parlò del nuovo progetto e mi disse che pensava di costruirlo con Ines, di chiedere a lei la collaborazione.

Ines, è stata per più anni l'anima dell'oratorio Kolbe. Un'esperienza vissuta col cuore e con la testa, con la sua capacità di organizzare, coordinare, progettare e creare sempre nuove proposte. Una donna che sa collocare ogni cosa al suo posto e far crescere insieme per costruire un'unica realtà, la comunità viva del popolo di Dio.

Ecco che si trovano insieme due persone splendide, due personalità forti, due caratteri decisi, ma per me, l'estremo opposto l'una dell'altra, inconciliabili apparentemente.

Una con i piedi per terra e l'altra con gli occhi nel cielo, una pragmatica e l'altra sognatrice, una che pianifica e l'altra che improvvisa, una che guarda al reale e l'altra che è già nell'eterno. Insomma, istituzione e carisma, per usare parole grandi.

Ines, conoscitrice di santi, dirà più tardi alla sua amica: “Noi siamo come Gerosa e Capitano”. Per chi non le conoscesse, vada su internet (<http://santiebeati.it/>) e scoprirà chi sono.

Ma si sa, come direbbe il profeta Isaia, “i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie”. Così, insieme cominciarono a rimboccarsi le maniche per adattare alla nuova realtà nascente, la Compagnia del Piccolo Principe, uno spazio, sotto la chiesa, che era in «decomposizione».

Non posso, a questo proposito, non ricordare un'altra particolare caratteristica di questa avventura, cioè la divina Provvidenza. Tutto, infatti, è rinnovato, risistemato, abbellito con la collaborazione di volontari conosciuti e sconosciuti, invitati

e “piovuti dal cielo” (o via internet!). Tutto senza chiedere sovvenzioni o patrocini. Nella grazia e nel dono di Dio, si direbbe tra cristiani.

In poco tempo, ecco una quindicina di educatrici che raccolgono la sfida di “addomesticare” i piccoli che si presentano e altrettanti volontari che accompagnano le famiglie di questi “cuccioli”. La squadra è fatta e l'avventura inizia.

La meta?

Per ora c'è solo il cammino condiviso con chi sembrava non avesse diritto ad un cammino.

C'è la convinzione che c'è sempre molto di più di quello che si vede in ogni persona.

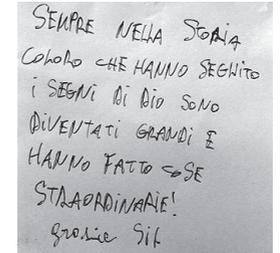
C'è la dignità e la bellezza nascosta sotto le polveri sottili della vita e delle inadempienze istituzionali da far venire allo scoperto.

Sì, perchè tutti i volontari di questa compagnia credono, come diceva p. Kolbe, e qui siamo nella parrocchia del Kolbe, che “solo l'amore crea”.

E loro, il loro amore ce lo mettono tutto.

*Padre Franco Ghezzi*

## Introduzione



Domenica delle Palme 2012.

Domenica delle Palme 2017.

Sembrano solo gli estremi di un lustro e invece son gli estremi della storia che ho tentato di raccontare in questo libro.

È una storia particolare, c'è un antefatto da cui è partito tutto e non c'è una fine, perché è ancora un divenire.

È una storia strana, forse un po' misteriosa o almeno così noi l'abbiamo e la stiamo vivendo, sentendoci strumenti nelle mani di Qualcuno molto più capace di noi nel mettere insieme le tessere di un puzzle, Qualcuno che vede già il disegno, tutto intero e bellissimo ... ecco, noi siamo più o meno quelli che girano tutte le tessere prima di cominciare, qualcuna la facciamo cadere per terra e poi ci mettiamo carponi per trovarla e rimetterla al suo posto, qualcuna assorbe tutta la nostra attenzione quando invece basterebbe staccarla un po' dal naso per vedere il suo posto.

Ma Lui ha pazienza e aspetta, non costruisce mai nulla da solo, non si preoccupa del tempo e non fa come ho sempre fatto io: quando ero bambina e passavo le ore su quelle minuscole tessere, il contorno era la prima cosa che facevo; mi sembrava la più facile, mi piaceva sapere le dimensioni, avere tutto sotto controllo per sapere prima quanta pazienza e quanto tempo avrei dovuto investire.

Lui no, Lui non fa mai prima i contorni, è sempre un'altra misura, è grande, è molto più grande dei minuscoli pensieri che abbiamo nella testa noi.

Quante, quante volte l'ho dovuto riscoprire in questa storia.

È una storia di amici, di uno zingaro, di sbirulini.

I primi sono tutte le persone che si sono coinvolte in questa avventura.

Il secondo è la persona attorno alla quale è partito tutto.

I terzi sono i bambini con cui lavoro come insegnante di sostegno in una scuola primaria.

E poi c'è Lei, che deve aver fatto come la prima volta alle nozze di Cana, deve aver importunato Suo figlio come ha fatto allora perché si girasse a guardare il vino finito. Deve averlo "importunato" perché noi abbiamo "importunato" Lei, le abbiamo sempre affidato tutto, quasi dicendoLe: «Ci hai fatto fare questi strani incontri... ora è tutto nelle Tue mani». E una Mamma lo sa cosa voglia dire essere "importunati" dai figli, lo sa che qualche volta piangono, qualche volta battono i piedi, qualche volta si ostinano e vogliono rinunciare. Ma rimane, ferma e in attesa, per rialzare dalle cadute e incitare a camminare di nuovo.

Perché ho deciso di scriverlo?

In questi cinque anni ho mandato delle mail a questi amici per raccontare l'evolversi di una grande storia di incontri, dalla nascita della Compagnia del Santo Bevitore che si è poi trasformata nella Compagnia del Piccolo Principe.

Dopo l'ultima che ho scritto, Silvana, una mia amica che mi dice sempre che "ha fatto solo la quinta elementare", mi ha risposto dicendomi che avrei dovuto scrivere un libro con le cose che raccontavo perché potevano servire a tanti. Per scherzare, le ho detto che l'avrei fatto solo se lei mi avesse scritto l'introduzione.

Qualche giorno dopo, la Domenica delle Palme 2017, si è presentata con un post-it in mano: «Ecco, ti ho scritto l'introduzione». E se ne è andata.

La prima cosa che ho pensato, e che lei non poteva sapere, era la coincidenza dei giorni: la Compagnia del Santo Bevitore era nata esattamente la Domenica delle Palme del 2012.

Ho capitolato.

Il mio più grande desiderio però è che tutto possa essere originale così come è nato: le ho sempre scritte di getto, senza mai rileggere, piene di errori e refusi dovuti alla fretta, spedite nell'esatto istante in cui finivo di scriverle.

Ho corretto gli errori ma ho lasciato intatto il contenuto; ho cercato di raccontare, dove era necessario per capire gli sviluppi, qualche particolare. Ho scritto delle brevi didascalie, riconoscibili dal cambio di font, degli appunti per segnare i passi di una strada straordinariamente affascinante e creare così la trama della storia.

Le mail sono state inserite in ordine cronologico, indicandone la data, per poter guardare insieme il dipanarsi del filo e l'intreccio che ne è venuto fuori.

Ho aggiunto poi delle note quando era necessario spiegare alcuni termini o alcune situazioni incomprensibili per chi non mi conosce.

Qui di seguito invece c'è una storiella che mi ha inviato una volta p. Franco, il parroco della chiesa Beata Vergine Immacolata e Sant'Antonio – Viale Corsica 68, Milano - dove è nato e sta crescendo tutto.

Lui è custode, per il suo ministero sacerdotale, anche di tutto il travaglio dettato dal mio dialogo serrato con Dio e di tutte le lacrime che ho versato quando non riuscivo a capire. Proprio in uno di questi momenti di crisi, mi ha inviato questo testo.

È quello che intuisco quando qualcuno risponde alle mie mail ringraziandomi per quello che ho scritto. Questa facilità nel raccontare, questo bisogno fisico di scrivere... non è un merito... è un dono.

Tutto si gioca nel lasciare scorrere l'acqua dove e come Lui vuole. Ed è l'unico motivo per cui ho ceduto di fronte ad un post-it.

## Storiella della canna di bambù

In un magnifico giardino cresceva un bambù dal nobile aspetto. Il signore del giardino lo amava più di tutti gli alberi.

Anno dopo anno, il bambù cresceva e si faceva robusto e bello. Perché il bambù sapeva bene che il signore lo amava e ne era felice.

Un giorno, il signore si avvicinò al suo amato albero e gli disse: «Caro bambù, ho bisogno di te». Il magnifico albero sentì che era venuto il momento per cui era stato creato e disse, con grande gioia: «Signore, sono pronto. Fa' di me l'uso che vuoi».

La voce del signore era grave: «Per usarti devo abbatterti!».

Il bambù si spaventò: «Abbattermi, Signore? Io, il più bello degli alberi del tuo giardino? No, per favore no! Usami per la tua gioia, signore, ma per favore, non abbattermi».

«Mio caro, bambù», continuò il signore, «se non posso abbatterti, non posso usarti».

Il giardino piombò in un profondo silenzio. Anche il vento smise di soffiare. Lentamente il bambù chinò la sua magnifica chioma e sussurrò: «Signore, se non puoi usarmi, abbattimi».

«Mio caro bambù», disse ancora il signore, «non solo devo abbatterti, ma anche tagliare i rami e le foglie».

«Mio signore, abbi pietà. Distruggi la mia bellezza, ma lasciami i rami e le foglie!».

«Se non posso tagliarti, non posso usarti».

Il sole nascose il suo volto, una farfalla inorridita volò via. Tremando, il bambù disse fiocamente: «Signore, tagliali».

«Mio caro bambù, devo farti ancora di più. Devo spaccarti in due e strapparti il cuore. Se non posso fare questo, non posso usarti».

Il bambù si chinò fino a terra e mormorò: «Signore, spacca e strappa».

Così il signore del giardino abbatté il bambù, tagliò i rami e le foglie, lo spaccò in due e gli estirpò il cuore.

Poi lo portò dove sgorgava una fonte di acqua fresca, vicino ai suoi campi che soffrivano per la siccità. Delicatamente collegò alla sorgente una estremità dell'amato bambù e diresse l'altra verso i campi inariditi.

La chiara, fresca, dolce acqua prese a scorrere nel corpo del bambù e raggiunse i campi. Fu piantato il riso e il raccolto fu ottimo.

Così il bambù divenne un canale d'acqua e di grande benedizione, anche se era stato abbattuto e distrutto. Quando era un albero stupendo, viveva solo per se stesso e si specchiava nella propria bellezza. Stroncato, ferito e sfigurato era diventato un canale, che il Signore usava per rendere fecondo il suo regno.

## Nota dell'autore

### Tra un rosario e un caffè

Un pomeriggio Ines, facendo vedere le bozze del libro a P. Franco, si gira verso di me dicendo: “Ma di lui non hai scritto niente?!”. P. Franco non ha alzato la testa dalla lettura e io non mi sono trovata in bocca nessuna parola, in una sorta di imbarazzo e vergogna per non averlo fatto.

Lei, incalzando bonariamente, ha aggiunto questa frase: “Guarda tutto il casino che avete tirato fuori tra un rosario e un caffè!”.

Tutto si racchiude in questa affermazione.

Ho tentato e ritentato di scrivere qualcosa che potesse anche solo lontanamente lasciare intuire il cammino di questi anni con lui, alla scoperta dei segni che hanno fatto nascere il Piccolo Principe... ma bisognerebbe scrivere un altro libro.

Sono pagine parallele scritte tra me e Dio di cui solo p. Franco è custode, fedele e discreto, come un sacerdote dovrebbe essere; consapevole che qualche volta Dio chiede di accompagnare anime turbolenti, inquiete, di dura cervice.

Lui si è trovato ad accompagnare la mia.

Immaginava forse a cosa potesse andare incontro?

Impossibile.

Ci siamo conosciuti in un momento preciso della mia storia e della mia vocazione (appartengo all'Associazione ecclesiale “Memores Domini”), un momento importante, nel quale avevo bisogno di essere riconquistata dal mio buon Gesù e soprattutto di scoprire che Gesù si propone, non si impone.

Vuole essere amato da uomini liberi.. e aspettava che io fossi pronta a lasciarmi riconquistare.

Così deve aver pensato di darmi un compagno... o come lo chiamo adesso io... un vecchietto sacerdote, che avesse fatto esperienza di quell'Amore che chiede tutto, che avesse alle spalle tanti anni di convivenza e di lotta con Gesù, che potesse non spaventarsi della mia... come dire... della mia luce e della mia ombra, delle mie fughe e dei miei ritorni.

Come un padre.

Un buon padre.

Tante volte, come ha dovuto fare spesso portandomi in montagna con lui (e chi lo conosce sa che non sono mai gitarelle!), anche in tutta questa avventura, ha dovuto frenare il mio entusiasmo che faceva subito "perdere fiato"; ha dovuto spronarmi quando il lamento prendeva il sopravvento tanto da voler rinunciare alla vetta; ha dovuto qualche volta "urlare" perché il rumore assordante di tante altre cose ovattava quello che voleva Dio; ha dovuto legarmi a sé con il moschettone quando era impossibile salire ancora per la fatica che annebbia la testa e si rischia di cadere.

Fino alla vetta, fino a quella carezza nel toccare insieme la croce, fino a dire: "Bimba, non aver paura".

E così, ascesa dopo ascesa, per tutti questi anni, perché la vita è come una montagna... se la guardi da solo fa paura tanto è grande e tanto tu sei piccolo, piccolo.

Ma se qualcuno ti dice: "Vieni, io sono con te", si guadagna la cima.

Tra un rosario e un caffè, io e padre Franco abbiamo scalato tante "montagne".

Una delle più belle e delle più difficili è questa grande avventura del Piccolo Principe.

Siamo ancora all'inizio del cammino... ma è un bel cammino. È strano, padre Franco tra due mesi verrà trasferito a Rovereto e questa partenza è uno strappo umano impressionante: qualche volta partono i figli... qualche volta partono i padri. Si piange? Tantissimo.

Ma chi è padre resta padre per sempre.

Mai come in questo momento le parole del Piccolo Principe mi sono così care:

"[...] Disse la volpe: "Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà illuminata. [...] E poi guarda! Vedi laggiù in fondo dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. È questo è triste. Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano". [...] Così il Piccolo Principe addomesticò la volpe.

E quando l'ora della partenza fu vicina: "Ah!" disse la volpe "Piangerò".

"La colpa è tua" disse il Piccolo Principe. "Io non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi".

"È vero" disse la volpe.

"Ma piangerai!" disse il Piccolo Principe.

"È certo" disse la volpe.

"Ma cosa ci guadagni?"

"Ci guadagno" disse la volpe "il colore del grano".

È il compito di ogni sacerdote, o almeno così dovrebbe essere. Anzi, è il compito di ogni cristiano.

E questo è stato ed è per me padre Franco.

Una compagnia nella vita, per additarci a vicenda quel legame con Dio che rende meraviglioso tutto, che fa parlare tutta la realtà, che fa diventare affamati di segni e di quello Sguardo, che genera la memoria... che fa guadagnare sempre "il colore del grano".

**Prima parte**

**La Compagnia  
Del Santo Bevitore**

## L'antefatto

18 dicembre 2011, giorno del presepe vivente della scuola dove lavoro, giorno in cui Papa Benedetto XVI va in visita al carcere di Rebibbia, il cui discorso sento in macchina la mattina.

La sera prima ho visto a teatro “La leggenda del Santo Bevitore”. Arrivo in chiesa nel primo pomeriggio per le prove del coro e sui gradini c'è questo ragazzo, con un borsone, non mi chiede niente, entra un attimo in chiesa e poi si risiede.

Quando gli ripasso vicino mi ferma: «Senti, sono appena uscito dal carcere»...

«E che cosa vuoi?»...

«Una mano»...

«Io non posso dartela».

E rientro in chiesa. Ma non sono più in pace.

Continua a martellarmi nella testa questa frase: «Ero carcerato e Mi avete visitato»; è una frase ossessiva, cerco di distogliere il pensiero e resta sempre lì, tanto che comincio a litigare un po' con Dio, Gli chiedo praticamente di lasciarmi tranquilla. Ma non funziona mai così con Dio, la tranquillità a cui mi riferisco io non coincide mai con la Sua.

Così, quasi a mio dispetto, torno fuori, allungo una mano e mi presento. Nel giro di pochi minuti gli racconto perché siamo lì, cos'è il presepe vivente, scambiamo qualche parola e poi, pensando che così possa bastare a Dio, gli dico che prima o poi qualche frate, a cui chiedere soldi, uscirà.

E me ne vado via di nuovo.

Quando arriva il parroco, gli racconto di questo ragazzo e lui, dopo un forte scambio di battute fra di noi, quasi per accontentarmi perché mi vuole bene e sopporta le mie follie, mi

dice di mandarlo, dopo le 16, dal frate economo. Torno dal mio nuovo “amico” e riferisco le indicazioni... aggiungendo questa frase: «Però, se fossi in te, non me lo perderei questo presepe vivente».

E me ne vado ancora.

Alla mia ennesima uscita dalla chiesa - perché qualcosa continua a portarmi lì - mi si avvicina: «Posso dare una mano?»... «Certo, aspetta che ti affido a qualcuno».

E qui entra in gioco un altro amico, che alla mia frase: «Guarda, ho lì un ragazzo che dice di essere appena uscito di galera. Vuole dare una mano. Cosa facciamo?» risponde senza esitare nemmeno un secondo: «Che problema c'è?».

E qui la storia prende una piega inaspettata.

Non solo dà un mano, ma si fa anche tutta la processione con un altoparlante in mano; alla fine gli danno qualche soldo e sparisce, prima che io possa rivederlo, sparisce così come era arrivato, senza un saluto.

Nel mio ulteriore dialogo con Dio esordisco: «Però Gesù, poteva almeno salutarmi!», ma Lui aveva in mente un altro modo perché io potessi conservarlo.

Perché da quel giorno, da quel 18 dicembre, non ho più smesso di pregare per lui, mai, e ho sempre chiesto che non si mettesse nei guai un'altra volta o di farlo tornare se non ce l'avesse fatta. Sempre e solo questa cosa ho chiesto. Perché intuitivo una cosa: lui cercava dei soldi per ricominciare una vita ma la vita non ricomincia coi soldi, ricomincia se puoi sentirti di nuovo un uomo.

## Pasqua 2012

Da quel 18 dicembre 2011 non ho mai smesso di pregare per M., tutti i giorni recitavo un'Ave Maria per lui, per il mio Santo Bevitore. Intanto la vita andava avanti e a parte quel pensiero quotidiano tante altre cose assorbivano i miei pensieri finché un venerdì mattina, poco prima della settimana Santa, padre Franco mi dice:

«Ieri è tornato il tuo amico».

«Quale amico?».

«Giovedì, in confessionale, è entrata una signora e mi ha detto: «Questi venti euro sono per il ragazzo che entrerà dopo». Era il tuo amico carcerato».

È così strano, era uno sconosciuto per cui avevo pregato ininterrottamente da quel 18 dicembre, così, solo perché Dio me l'aveva cucito addosso, uno sconosciuto che improvvisamente sentivo amico.

La domenica successiva lo vedo in chiesa, lo riconosco e vado io a cercarlo: «Cosa combini?».

«Non so cosa fare»...

«Ti sei messo nei guai?»...

«No»...

Io non vi so dire perché, so solo che troppe coincidenze tutte insieme rischiano di fare un segno e i segni sono solo di Dio.

Ho chiamato i miei amici, non volevo dargli dei soldi, volevo guardare il suo vero bisogno, uguale al mio... l'essere uomini... e io con i miei amici faccio memoria di essere guardata con quella dignità di uomo che il mio amico andava cercando.

E così siamo partiti, per dargli un'altra possibilità. Siamo stati onestissimi con lui, non ci interessa quello che ha fatto, gli chiediamo solo

di provarci, nemmeno di riuscire... chi siamo noi per poter chiedere una cosa così?

Nessuno nella vita, nessuno dei miei veri amici mi ha mai chiesto di farcela, mai, nessuno mi ha mai guardato per un esito che avrei potuto ottenere, lo sguardo che mi ha sempre permesso di tentare era lo sguardo di qualcuno che scommetteva su di me, non su quello che sarei potuta essere, su di me e basta. Per me questo è stato lo sguardo cristiano, in questo sguardo ho iniziato a chiedermi chi fosse questo Gesù Cristo di cui i miei amici parlavano.

Il mio "amico carcerato" - lo chiamo così e non con il suo nome per rispetto della sua privacy - ha risposto alla mia domanda: «C'è qualcuno che può garantire per te?»...

«Nessuno nella mia vita ha mai garantito per me».

Mi ha folgorato!

Non sono le sbarre la vera galera, lui ci è stato dentro quasi tutta la sua giovane vita, io non ci sono mai stata, ma non per questo sono migliore di lui, la differenza tra me e lui è che io ho incontrato, per grazia divina, qualcuno che ha garantito per me, come per il Santo Bevitore, i miei genitori per primi, i miei amici, fino a poter dare il vero nome a questo Qualcuno.

Chiedo anche a voi se volete unirvi a questa... non so bene neanche io come chiamarla, non l'ho cercata, ci sono andata a sbattere contro e ho risposto; mi viene da chiamarla compagnia.

Quando sono uscita dall'oratorio stamattina ho detto: «Ecco Gesù, la Compagnia del Santo Bevitore è costituita. Se vuoi che vada avanti è un problema Tuo».

Perché non so nemmeno se ce la farà, non so nemmeno dove vuole portarci Dio, vi ho raccontato i fatti, i segni; del resto il mio amico carcerato, mentre andavamo a bere il caffè, mi fa: «Tu sei un tipo molto strano». Questo denota intelligenza da parte sua. Ecco, metto a disposizione la mia stranezza. Non può essere nemmeno un caso questo, abbiamo iniziato veramente questa avventura oggi, Domenica delle Palme 2012 e in predica padre F. diceva che il messaggio di Gesù, all'inizio di questa Settimana Santa è «Non temere».

Ecco, io voglio cominciare così ad accompagnare Gesù in questa Pasqua, senza temere.

Ma mi dimentico di M. per i successivi quattro giorni, gli ho chiesto il suo cellulare, ma non so nemmeno da che parte

cominciare; sta di fatto che il giovedì pomeriggio successivo ricompare, scambiamo due parole e mi chiede se esiste ancora quel signore cicciottello con la barbetta con cui ha fatto il presepe vivente.

Lo chiamo immediatamente e così anche lui si ritrova, di nuovo, trascinato a forza in questa storia, diventando in assoluto il mio punto di riferimento per ogni passo.

Ci dice subito di andare da lui a bere un caffè e si decidono quindi alcuni passi da fare.

M. ci mette al corrente di alcune piccole cose della sua vita, non si fida ancora di noi come noi non ci fidiamo di lui, siamo guardinghi, prudenti eppure continuo a vedere qualcosa che gli occhi di questo zingaro tradiscono: c'è un uomo nascosto in mezzo a tutto quel dolore e quella violenza, c'è un uomo che non sa di essere uomo, che ha il terrore di essere un uomo.

Gli fissiamo un appuntamento con un nostro amico per la ricerca del lavoro, un appuntamento importante, lo fissiamo per il venerdì santo; un appuntamento che poi dovremo disdire perché prima si doveva andare a fondo di qualcosa di più importante, si doveva arrivare alla sua libertà, doveva arrivare lui a dire sì.

Infatti il mercoledì mattina lo sento al telefono: lo sento male, avverto nella sua voce che c'è qualcosa che non va e al pomeriggio infatti non si presenta. Lo chiamo e lui mi dice subito che vuole farla finita la sera stessa, allora chiamo Max che lo richiama e poi mi tranquillizza: «Non ti preoccupare, è ubriaco e ha fumato l'impossibile. Non si ammazza sicuramente stasera. Mi ha detto dov'è. Andiamo a prenderlo».

Per un attimo ho pensato che c'era qualcuno più matto di me: andarlo a prendere? Ubriaco? Non sappiamo nemmeno chi sia! La verità è che sono terrorizzata, eppure andiamo e lo troviamo su un autobus fermo; scende, non sta in piedi, continua a dire che noi non possiamo capire la sua vita, cosa voglia dire dormire in una macchina abbandonata, il carcere, il nulla del-

la sua vita... non possiamo capire... ed è assolutamente vero, non possiamo proprio. E poi quelle parole, come di un animale ferito, senza più speranza, quasi un grido: «Ma io sono solo uno zingaro»...

«No! Io continuo a vedere un uomo»...

«Ti sbagli, tu vedi una cosa che non c'è»... e lo lasciamo andare per la sua strada.

Vorrei fare qualunque cosa per trattenerlo, non sa chi è, non ha speranza, vorrei davvero fare qualunque cosa ma bisogna lasciarlo andare.

E così scompare ancora.

Il giorno dopo gli mando un sms per ridargli un appuntamento per un caffè con noi; non si presenta ma non immagino che con gli sms il numero non rimane nascosto come invece l'avevo sempre tenuto quando lo chiamavo.

Disdico l'appuntamento e mi preparo a vivere il Triduo Santo... è giovedì... l'Ultima cena... ecco, passo tutta la messa in Cena Domini a pregare per lui... non lo so perché, so che mi trovo a supplicare la Madonna di non farlo perdere, di tenergli una mano sulla testa. E anche quando torno a casa mi inginocchio ancora un attimo accanto al mio letto per un'ultima preghiera, perché non si può vivere senza sapere la natura del proprio essere, non si può vivere senza sapere il motivo per cui si è al mondo, non si può desiderare di vivere se non c'è nessuno che scommette su di te. Io lo so bene e vado a dormire così, con questa preghiera sulle labbra.

Il venerdì mattina... venerdì santo - che Mistero, tutto in quei santi giorni - mi arriva questo sms: «Ciao Elena scusami ma so che ho sbagliato tu non mi puoi capire e forse... cmq grazie del pensiero 6 una ragazza straordinaria ciao M.». Su una cosa ha ragione, non posso capire la sua vita, ma mi trovo a rispondergli quello che hanno sempre risposto a me, che nessuno è condannato ad essere inseguito dai propri errori, nessuno, bisogna solo smettere di avere paura di sé.

Il pomeriggio vado in chiesa per la Deposizione dalla Croce e lui è là, in fondo come sempre, lucido.

Istintivamente gli dico: «Sei un coglione!».

«Lo so»...

«Perché sei tornato?».

«Perché non mi tornano più i conti. C'è qualcosa che sta accadendo e che non capisco, come è possibile che esistano persone come voi?».

Non tornano i conti... quando c'è di mezzo Dio i conti non tornano mai, sfugge sempre qualcosa, si pensa di sapere tutto di noi, di possedere tutto, di avere sotto controllo tutto e invece qualcosa sfugge sempre e si resta così, come M., a bocca aperta.

Così quel venerdì santo, 6 aprile 2012, ricomincia questa storia così strana e misteriosa.

Chiediamo ai frati se, in attesa di un lavoro, la parrocchia può diventare un punto di riferimento, il luogo dove andare tutte le mattine: coinvolgiamo fra Marcello che si è immediatamente affezionato a M. tanto da dirgli, con quell'accento veneto così spassoso: «Stasera vieni alla via Crucis e domani sera vieni a fare il fuoco». Ho ribattuto: «Fra Marcello, lei così gioca sporco, sta coinvolgendo il Capo», M. non capiva: «Quale capo?»...

«Il fuoco è quello della veglia di Pasqua!».

E alla via Crucis viene, imbarazzato, inquieto, con una bandana legata al ginocchio per coprire lo strappo dei jeans; viene così com'è, come tutti noi, lì come siamo, fragili e imperfetti, tutti lì ad accompagnare Gesù.

E lui un po' più di tutti, perché senza volerlo, solo perché non sa dove stare, si ritrova attaccato a padre Alessandro che guida la processione, fianco a fianco tanto da sembrare la sua guardia del corpo, compostissimo.

Solo che alla prima stazione padre Alessandro si inginocchia; io sono qualche passo dietro a loro, vedo M. per un istante

smarrito, un istante solo, poi il suo ginocchio si piega, dietro a quella croce.

Ho un contraccollo allo stomaco...un assassino... esattamente come quel giorno in cima al monte Calvario.

Il giorno dopo M. mi confesserà, parlandomi della via Crucis: «Elena, mi sto trovando a fare cose che non ho mai fatto nella vita, come ieri sera, non mi ero mai inginocchiato, ma quando si sono inginocchiati tutti ho sentito che dovevo farlo anch'io, ho sentito una cosa dentro»... e lo stesso padre Alessandro mi scriverà una mail dicendomi che ha avvertito quella strana presenza, che ha offerto tutta la via Crucis per lui e che dietro alla Croce siamo tutti uguali... ci passeranno avanti, come ha detto Gesù, prostitute e peccatori ci passeranno avanti nel regno dei cieli.

Spesso ancora lo dico a M.: «Però amico, è un bel vantaggio per me avere uno scassinatore alle porte del paradiso!».

La Notte Santa è di nuovo là, camicia bianca e jeans, stecchino in bocca davanti al braciere. «Non ti fa paura il fuoco?» dico mentre gli faccio compagnia in attesa della grande veglia...

«Stai scherzando? Sono uno zingaro. Siamo fuoco e musica». Musica... armonia... perché rimane lì tutta la veglia, dopo aver lavorato tutto il giorno in parrocchia, viene al rinfresco del matrimonio celebrato quella notte, ci troviamo vicini in mezzo a tutta quella gente, è stravolto.

«Hai cambiato idea M.? Vuoi provarci ancora?».

«Non ho cambiato idea. È che oggi ho fatto una cosa che non ho mai fatto nella vita... ho lavorato».

La Notte Santa... «Io faccio nuove tutte le cose».

## Una compagnia in movimento

Il nostro modo di muoverci è molto semplice, quasi ingenuo in alcune circostanze. Cominciamo con il guardare i suoi bisogni primari cercando di rispondere come siamo capaci.

*Mail del 11/4/12*

Cari amici,

è venuto nella mia parrocchia un ragazzo dell'ex-Jugoslavia, un "giostraio" per capirci, con alle spalle una lunga storia di carcere, ora ha 35 anni. Io ed altri amici l'abbiamo conosciuto e abbiamo instaurato con lui un rapporto e stiamo cercando di dargli una mano per provare a cambiare direzione. Sembra avere almeno l'intenzione di provarci, abbiamo chiesto ai frati della parrocchia di tenerlo lì durante il giorno a fare qualcosa gratis per non farlo stare in giro e lui si è presentato tutte le mattine, da una settimana, con puntualità. Si è mosso bene per quanto riguarda il mangiare e il vestire, tramite le mense dei poveri. Ora ci stiamo organizzando per cercargli un lavoretto, per tentare davvero un reinserimento.

Qualunque cosa, è disponibile a qualunque mansione e in qualunque posto... si tratta di prenderselo a cuore e di rischiare. Ieri è venuto con noi a fare la gita di Pasquetta, forse la prima vera uscita in libertà della sua vita. Cerchiamo anche un posto dove farlo dormire (ora si arrangia in una macchina abbandonata), abbiamo provato con tutti i servizi di Milano ma l'attesa è lunghissima, servirebbe qualcosa nel frattempo, qualunque cosa. Spero in un vostro aiuto.

Elena

PS: Girate la mail a chi ritenete possa darci una mano

Ma la verità è che siamo degli sprovveduti, trascinati in una storia più grande di noi, non sappiamo nemmeno come muoverci, viviamo "un po' alla giornata" esattamente come fa M. Ma una cosa rimane fissa nella mia testa, un sentiero tracciato al di là di tutto... mi trovo addosso solo questo metodo: chie-